

Ora la verità sul terremoto sottovalutato

Il giorno della verità sarà il 17 ottobre. Verità per una città sventrata dalle fondamenta, lacerata nelle carni e nell'anima. Verità sulla notte che ha ingoiato 309 vite umane. Verità sulle conseguenze dei messaggi lanciati nei mesi dello sciame sismico, in particolare nella settimana precedente al 6 aprile 2009, nella serata di quello sciagurato martedì 31 marzo, a valle della riunione urgente della commissione Grandi Rischi. Il verdetto stabilirà se i sette imputati, massimi esperti di terremoto in Italia, siano venuti meno «ai doveri di valutazione del rischio connessi alla loro qualità e alla loro funzione e tesi alla previsione e ai doveri di informazione chiara, corretta e completa». Secondo l'accusa la valutazione fu superficiale, approssimativa e l'informazione incompleta e distorta. Si ravvedono colpe in negligenza, imprudenza e imperizia.

Il procedimento istruito dal procuratore capo Alfredo Rossini, scomparso di recente, vede imputati di omicidio colposo, disastro colposo e lesioni personali gravi, Franco Barberi, presidente vicario della Commissione GR; Bernardo De Bernardinis, già vice capo del settore tecnico del Dipartimento di Protezione Civile; Enzo Boschi, all'epoca presidente dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia; Giulio Selvaggi, direttore del Centro Nazionale Terremoti; Gian Michele Calvi, direttore di Eucentre e responsabile del progetto C.a.s.e.; Claudio Eva, ordinario di fisica all'Università di Genova; Mauro Dolce, direttore dell'Ufficio rischio sismico di Protezione civile.

VENTOTTO UDIENZE

Il processo dura da poco più di un anno. Ventotto udienze finora, ad un ritmo frenetico. Decine le testimonianze. Un supplito i ricordi. Insopportabili le polemiche. In rinforzo all'accusa le dolorose deposizioni dei familiari delle vittime. Descrivono i comportamenti propri e dei congiunti scomparsi. Genitori sopravvissuti, in vita ma non più vivi, raccontano di aver rimboccato le coperte ai loro figli dopo le scosse premonitrici. Quei momenti intimi furono gli ultimi.

Dopo lo strazio delle prime udienze, in aula entrano le polemiche. La deposizione del sindaco Massimo Cialente scatena la bagarre. Giudica la riunione inconcludente e poco comprensibile. Ne uscì disorientato e preoccupato, per via del ruolo di primo cittadino. C'era da occuparsi della sicurezza degli edifici scolastici, alcuni già provati dalla scossa di magnitudo 4.1 Richter, motivo dell'urgenza della convocazione della commissione Grandi Rischi all'indomani.

L'ex assessore regionale alla protezione civile Daniela Stati descrive le rassicurazioni da parte dei tecnici. Il presunto scarico di energia prodotto dallo sciame in corso era un segnale favorevole. Conferme come macigni si trovano nell'intercettazione della telefonata fra lei e Guido Bertolaso. Nella conversazione del 30 marzo, l'ex capo della protezione civile annuncia a Stati la riunione prevista l'indomani. Lo scopo è «zittire subito qualsiasi imbecille, placare illazioni, preoccupazioni i luminari del terremoto d'Italia. Li faccio venire a L'Aquila o da te o in Prefettura, decidete voi tanto a me non frega niente, di modo che è più un'operazione mediatica, hai capito? Così loro, che sono i massimi esperti di terremoti diranno: è una situazione normale, sono eventi che si verificano, meglio che ci siano 100 scosse di 4 scala Richter piuttosto che il silenzio, perché 100 scosse servono a liberare energia e non ci sarà mai la scossa quella che fa male, hai capito?». L'imbecille cui si fa riferimento è Giampaolo Giuliani. Studia i terremoti osservando il Radon, uno dei gas precursori.

La deposizione evidenzia l'esistenza del doppio verbale della riunione. Nel primo, datato 31 marzo, si legge «Improbabile a breve una scossa come quella del 1703, pur se non si può escludere in maniera assoluta». Nella revisione, redatta nel pomeriggio del 6 aprile mentre in città si scava fra le macerie, è scritto «Un terremoto di elevata magnitudo era quindi da attendersi, non in un momento preciso e con epicentro definito».

Il tentativo di sviare le responsabilità arriva con la deposizione dell'ex prefetto

dell'Aquila Franco Gabrielli. Addossa alla stampa la colpa delle rassicurazioni, alle istituzioni locali la mancata prevenzione. Vigeva la prassi di individuare le responsabilità altrove. Gli imputati si divicolano. Così Enzo Boschi rimanda a Guido Bertolaso la responsabilità di aver convocato la riunione per dire cose già decise. Fa lo stesso Franco Barberi domandandosi dove si sia appreso dello scarico di energia quale segnale favorevole. Giulio Selvaggi sostiene l'importanza di un'edilizia adeguata. Di fronte ai 309 morti i luminari si fanno uomini piccoli, incapaci della dignità del proprio ruolo.

Antonello Ciccozzi, docente di Antropologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università dell'Aquila, incaricato di stilare la relazione depositata agli atti del processo, spiega come l'autorità della comunità scientifica orienti il senso comune. Se la percezione del rischio diminuisce, la vulnerabilità aumenta. Era già accaduto nel 1703, quando «le oltre 6000 vittime non ebbero modo di salvarsi anche per una sottovalutazione culturale del rischio: infatti pur essendo iniziate le scosse 4 mesi prima, in quel caso non vi furono disposizioni precauzionali». All'Aquila non c'è stato solo il mancato allarme. C'è stata la rassicurazione. La segnalazione errata di non pericolo.

A settembre la lunga requisitoria dell'accusa. In 500 pagine, esposte in quattordici ore di udienza, i pubblici ministeri Fabio Picuti e Roberta D'Avolio assolvono la stampa, ritengono dimostrato il nesso causale fra le dichiarazioni degli esperti e i comportamenti mutati dei cittadini morti alle 3:32 del 6 aprile 2009. Furono indotti a rimanere in casa dopo la forte scossa avvertita due ore prima della devastazione. La richiesta è di 4 anni di reclusione per ciascuno dei 7 imputati.

L'obiettivo dei familiari delle vittime è capire quali eventi dare alla storia, anche alla propria. Capire il motivo per cui si scelse di rassicurare 70mila persone. I legali di parte civile ritengono mancato il ruolo di prevenzione, con un inganno tale da indebolire ed alterare i comportamenti dei cittadini. L'avvocato Fabio

Alessandroni, pur ritenendo cauta la richiesta della pubblica accusa, considera ampiamente dimostrato il nesso causale. «Nulla vieta che il giudice possa irrogare

pene più severe rispetto alle richieste». Ha inferto l'ultimo affondo con la richiesta di trasmissione alla procura degli atti riguardanti il sindaco Cialente, l'ex asses-

sore regionale Stati e il dirigente regionale Leone. Avendo partecipato alla riunione in quanto istituzioni locali di protezione civile, chiede la valutazione delle loro condotte. Il verdetto si pronuncerà anche su questo.

IL CASO

DEBORAH PALMERINI
L'AQUILA

Il processo Grandi Rischi è arrivato alle battute finali. L'accusa ha chiesto quattro anni per i sette imputati. La città, invece, chiede di sapere perché...